

Società e Territorio

Nativi digitali

I percorsi didattici dell'associazione Orion indagano il rapporto dei giovani con le nuove tecnologie



► pagina 5

La Vedetta torna a navigare

Lo scafo del 1908 è stato restaurato e dotato di propulsione elettrica: la sfida della Società di Navigazione del Lago di Lugano tra tradizione e innovazione

► pagina 6



Archeologia industriale

La produzione e la lavorazione del tabacco in Ticino: la storia della Polus di Balerna

► pagina 8



Le bambine forti cambieranno il mondo

Empowerment L'impegno della fondazione Bet She Can nell'infondere determinazione, coraggio e consapevolezza di sé alle ragazze in età preadolescenziale

Barbara Manzoni

La fiducia in sé stesse le ragazze la perdono strada facendo. Uno studio della Canadian Women's Foundation lo dimostra: ne sono dotate il 36% delle ragazzine in prima media, al liceo la percentuale crolla al 14%. Una perdita di fiducia che nella società e nell'economia si traduce da sempre in una disparità di genere o *gender gap* mai totalmente eliminata. Anche se la Svizzera negli studi sull'argomento non fa una brutta figura, rimangono tuttavia ampi spazi di miglioramento, basti pensare a un Consiglio di Stato cantonale totalmente maschile come quello attualmente in carica in Ticino o alla sottorappresentazione delle donne nel mondo scientifico svizzero in confronto al resto dell'Europa (per la cronaca: secondo l'Ufficio federale di statistica solo il 18% delle scuole universitarie sono dirette da donne). Questi semplici dati nascondono una realtà ben più complessa fatta di pregiudizi e stereotipi che finiscono per imbrigliare le potenzialità femminili. Ne sono ben consapevoli le ideatrici della fondazione italiana Bet She Can, che da poco più di un anno si impegna ad offrire a bambine e ragazze dagli 8 ai 12 anni strumenti per «sviluppare la consapevolezza di sé e l'autostima, e al contempo di sensibilizzare e motivare le loro famiglie, influenzare le istituzioni». L'idea di fondo è dunque quella di innescare una reazione a catena che parta dalle ragazze. Per capire meglio i progetti e gli scopi della fondazione abbiamo intervistato la presidente Marie-Madeleine Gianni, di origini francesi, cresciuta in diversi Paesi europei e in Canada, tornata a Parigi per studiare giurisprudenza ed economia e commercio, oggi dirigente di una multinazionale in Italia.

Come è nata l'idea di Bet She Can?

Questo impegno è nato dalla mia esperienza personale, per me l'*empowerment* è una filosofia di vita che vale per tutti, bambini e bambine. Penso sia importante riuscire a trasmettere loro coraggio, volontà di esplorare, fiducia in sé, consapevolezza e apertura a tutte le possibilità che ci sono al mondo.

Quali sono le vostre strategie?

La fondazione trasmette un approccio, veicola dei messaggi, cerca di sensibilizzare la società, ma poi per la messa in pratica dei nostri progetti ci appoggiamo a chi invece è esperto di quel settore, associazioni, cooperative e enti che già lavorano sul campo con bambini e bambine. Chi svolge operativamente il progetto è dunque specializzato. Ogni ente con cui ideiamo i nostri progetti ha delle sue particolarità, c'è chi, ad esempio, è più legato alle scienze e alle tecnologie, ne sono nati progetti che avvicinano le bambine a mestieri etichettati come maschili, altre invece sono strutture che già lavorano su tematiche di *empowerment* più ampie, con loro abbiamo costruito dei progetti più classici che permettono di consolidare la propria personalità e far crescere la fiducia in sé.

Vi rivolgete alle bambine dagli 8 ai 12 anni, come mai questa fascia di età?

Questo approccio è nato da un'intuizione confermata poi da quello che si fa in alcuni Paesi anglosassoni e in Canada. In Italia spesso e volentieri ci si concentra di più sugli adolescenti e su come intervenire in caso di problemi già conclamati, raramente si ragiona su come anticiparli. Il nostro è un approccio di investimento puro sul futuro: le bambine bisogna «intercettarle» da piccole prima che eventuali disagi emergano. Inoltre a quell'età possono ancora scegliere strade che dopo non riuscirebbero più ad imboccare e non hanno ancora un'idea di maschile e femminile stereotipata. È un momento cruciale.

A chi vi siete ispirati per il vostro progetto?

In Europa ci sono poche realtà simili, noi principalmente ci siamo ispirati alla Canadian Women's Foundation, una fondazione che da più di 20 anni lavora su tematiche di violenza domestica e discriminazione legate alle donne. Da 5 anni a questa parte ha aperto un filone di attività di *girls empowerment*, insomma ha sentito la necessità di cambiare approccio e di partire dalle giovanissime. Parlando con chi si occupa al loro interno di questo specifico



I progetti di Bet She Can si rivolgono a bambine dagli 8 ai 12 anni. (Keystone)

ramo di attività è emerso che i risultati sono eccezionali.

La discriminazione delle donne è ancora un'urgenza?

Io la chiamerei un dato di fatto, è la normalità, una normalità squilibrata, ma è quello che respiriamo ogni giorno noi e le nostre figlie. Abbiamo scelto di concentrarci su tutte le bambine senza distinzione sociale, economica, culturale o religiosa proprio perché è un tema diffuso. Viviamo ogni giorno questo fenomeno fatto di pregiudizi e vorremmo, invece, che le bambine acquisissero la libertà di agire, di pensare e di scegliere, di poter sbocciare in tutto quello che sognano e vogliono fare.

Quali sono attualmente i vostri progetti attivi?

In questo momento ha preso il via a Roma, in collaborazione con la cooperativa sociale BeFree, un progetto che si chiama «Cambiamo gioco!». È un progetto sull'importanza della solida-

rietà, della collaborazione e sul valore del gruppo. Ci è sembrato cruciale far capire alle bambine quanto potesse essere potente fare gruppo e confrontarsi con gli altri in modo costruttivo, sviluppare una competitività positiva basata sul mettersi in gioco seguendo le regole, applicandosi sulle proprie capacità e stimolandosi a vicenda. Il percorso prevede la produzione da parte delle bambine stesse di un piccolo cortometraggio, un risultato concreto che può essere veicolo di una diffusione più ampia. Inoltre queste 15 bambine diventeranno a loro volta ambasciatrici del progetto, ognuna nel proprio municipio di Roma. I nostri sono tutti progetti pilota, confezionati ad hoc, in cui si dà peso alla qualità e a una certa durata nel tempo, perché i concetti e le riflessioni vanno assimilati e fatti propri.

La famiglia è coinvolta?

Diciamo che le protagoniste dei per-

corsi sono le ragazzine, ma l'obiettivo piuttosto ambizioso della fondazione è quello di cambiare la società tramite le bambine. Sono loro le ambasciatrici di un cambiamento che parte dalla loro maggior consapevolezza di chi sono e di chi possono diventare. Saranno loro a trasformare le famiglie.

E il contesto economico?

Io e le mie due consigliere siamo molto realistiche e consapevoli che bisogna lavorare su più fronti. Per questo parte dei nostri sforzi si concentrano nel sensibilizzare le aziende. Abbiamo bisogno del sostegno, anche finanziario, di tutti gli interessati, sia singoli sia aziende, siamo convinte che anche per loro assicurarsi una forza lavoro più ricca ed eterogenea sia una grande opportunità.

Informazioni

www.betshecan.com